SUIT

Le luci del palazzo brillavano di festa. All’entrata del locale avevo preso confidenza col costume che mi ero ripromesso di indossare a qualche evento di mondanità. Tutta la crème fraiche della società si sarebbe data appuntamento questa sera al gran galà, alla ‘danse magnifique’, al porto d’arrivo di chi ce l’ha fatta. James, il capo sala, mi fermò all’uscio. La buon’anima mi disse su due piedi, anche schifato: - “Questa è una festa privata, signore… signor?”.

* “Signor La Matisse”

Sentii un gran strozzo, come quando un tronco sbatte nel fiume e c’è l’acqua tutta intorno che fa ‘gogroggroorgogo’. James stava cercando di ingoiare una palla di saliva che gli rimase sopra il gargarozzo, impedita nel suo percorso dal farfallino troppo stretto in gola.

* “è lei, La Matisse? Che figura, prego si accomodi. Il suo vestito è… originale, prego”

Sono piuttosto sicuro che James abbia pensato tra sé, “la prego, non mi faccia licenziare”.

Entrai in sala sicuro del fatto che il mio costume fosse il più bello. La zip mi faceva prurito dietro la schiena, ma con queste gigantesche finte ali in gommapiuma mi era difficile persino aprirlo da solo, il costume, figuriamoci grattarmi. Non vi dico in bagno, che casino. Fortunatamente feci un buco sotto il costume e v’affrancai il ruolo di pisciatoio, così che mi bastava aprire le gambe come una dama cortese a corte e lasciar passare i fluidi. Non era cosa da gentiluomini far toccare il costume ad altri per l’orinatoio, e le papere d’altronde non sono rinomate per la pulizia degli orifizi. La parte migliore di tutto questo però, non proveniva dalla sensazione di innata naturalezza e svago selvaggino, e nemmeno dalla libertà nella quale aprivo cosce, reni e filtro, ma dalla gran corte di persone altolocate che mi squadravano da capo a piè. La Contessa de Gattoni aveva portato al ricevimento il suo stupido gatto Feliz; quel gatto era odiato da tutto il circolo perchè, detto all’antica, era una biblica rottura di châtaignes. Una volta osò rompere un vaso di porcellana nana, regalo del nobile d’Ampollonia. Ecco, non dico che quel vaso costasse molto, ma era un regalo politico. L’avrebbero bastonato come un fetente ad averlo tra le mani. Feliz non venne toccato, e la Contessa nemmeno. Questa è la serata propizia, oggi si pugna vendetta!

Ovviamente, Feliz vedde il costume e ci mostrò grande interesse. La Contessa era praticamente febbricitante, voleva sapere a tutti i costi chi si celava sotto la maschera, ma per il momento terrò questa informazione per me. Lo ammetto, ho stuzzicato il gatto per spingerlo ad attaccarmi, ma non sento rimorsi. Come un grande seduttore, lo presi per bene sotto la ciotola del punch. Siccome il becco del costume era aperto sul davanti, ne approfitto e mi butto a capofitto con tutta la testa. Mi si bagna becco, gola e piume in simil-stoffa. Per alcuni è uno spettacolo indecoroso, per me un’occasione per dissetarmi. Qui dentro sembra di stare dentro un forno, e mica uno di quelli per il pane. Magari! Era un forno di un giro di pietanze di carne per una sera tra uomini di trattoria. Per non divagare, il gatto non ci mise molto a notare la lucentezza delle piume finte bagnate dalla bevanda, e senza nemmeno offrirmi da bere mi si butta addosso. NO! Non ci sto, non questa volta caro Feliz, ora tocca alla Contessa de Gattoni ingoiare amaro. E senza pensarci due volte, tiro una saccagnata al gatto nel nome della nobile autodéfense. La contessa ovviamente sta per svenire in un pianto disperato: - “OOoooh Feliz, mio dolce Feliz. Chi è il bruto che t’ha malmenato???”

Ovviamente il gatto non risponde, impegnato ad inseguire i fringuelli che gli girano in testa a seguito del mio altolocato destro.

Tronfio di soddisfazione mi avvio nella sala, andando avanti e indietro col mio culacchione da paperone, sgambettando e facendo stridere le ginocchia l’una contro l’altra. Se mi vedessero le dame del mio circolo privato…

Alla fine non accade molto. Alcuni mi riconoscono, altri fanno finta di no, altri ancora non capiscono. Ora, dico, ci fosse da capire che sono ammattito, va bene. Ma pensare che son pazzo perchè così m’è girato di venire alla festa, quella, quella è pazzia. Perché giudicare? Perché pensare di essere migliori degli altri? Cosa vi rende migliori di me? Il frac? Il papillon? Il tuxedo completo? Molti di questi venderebbero le figlie per un posto in società più in alto. Io venderei loro per un posto più in basso, dove partecipare ad una festa in maschera significa ‘costume da papero’ e non ‘maschera veneziana sopra trucco e parrucco’. Mi annoia, mi perplime così tanto che alla fine non resisto.

James al vedermi uscire si lascia intendere un timido : - “Non ritorni, per favore”

Attraverso le luci della città, tra prostitute e barboni. Sì, son pazzo, pazzo di vita, guardatemi pure. Il parco è l’unico luogo che mi accoglie. Sono il figlio prodigo tornato allo stagno tra i canucoli. Le paperelle non mi dicono di no, non si vergognano. Mi seguono come i banchieri al soldo.

Quando mi annoio di galleggiare esco, seguito dai nuovi amici.

* “Volete provare anche voi il punch?”, suggerisco.

L’idea li entusiasta; penso che James dovrà trovare posto per i nuovi compagni del circolo.

C’è il signor Quacklemore, il mio nuovo avvocato, che mi ha difeso dalle libellule dello stagno. Poi c’è Mr. Rubbery, l’assistente alla salute, che ha svolto un check-up completo del mio pancino con le sue zampette palmate. E non dimentichiamoci della bellissima Dolly, che si contendeva l’amore dei due istrioni. Attraversiamo ponti e strade, fino al circolo. Tutti, e dico tutti dovranno guardarmi e comprendere.

La società deve capire: Io non sono pazzo. Io sono sano.

Sono gli altri ad esser pazzi.

In uno stagno nessuno ti giudica, né se lo sei, né se non lo sei.